

Vent'anni fa, a Roma, l'assassinio di Rossi, studente socialista

I ragazzi del '66 scesero in piazza

Ciò che finì, ciò che incominciò quando i fascisti uccisero Paolo

C'è stata anche, se vogliamo ricordarla, la generazione del dialogo e Paolo Rossi le apparteneva: matricola di architettura, anno accademico 1965-66, giovane socialista, boy-scout della parrocchia romana dei padri canadesi, figlio di artisti che avevano combattuto nella Resistenza in Umbria, vicini ad Aldo Capitini, non violenza, e a fianco di comunisti, come Vincì Grossi e Ivano Rasimelli. Paolo amava la musica, la pittura, il cinema, le gare d'atletica; s'era impegnato nel fervore delle elezioni universitarie, candidato fra i gollardi autonomi, la lista di sinistra voleva più spazio per lo studio, per la politica, per il dialogo con tutti. Per questo si faceva avanti: si trovò senza malizia e senza difesa all'impatto più atroce con la violenza fascista, una rabbia scatenata dalle prime avvisaglie d'una netta sconfitta della destra. **Primula e Caravella**, gli eterni istoni dove confluevano misini, quatunquisti, maneggoni, democristiani «neri», vedevano i loro elettori travolti da una massa di «rossi» come loro intendevano tutti, dalle suore che frequentavano Lettere ai più noti compagni laureandi in Fisica. I volantini dell'Intesa cattolica e del Ga s'infalleggiavano nei piazzali; ovunque era un andare e venire di motorini, a quel tempo neanche tanto fitti, ma chiaro segno di proletarizzazione della Sapienza.

Una prima provocazione alla casermetta, la vecchia sede dell'Orur (organismo della rappresentanza universitaria romana) era stata rintuzzata quella mattina del 27 aprile senza tante storie: l'assalto (pugni di ferro e bastoni) s'era sfilacciato più velenoso e deciso verso Lettere e Legge, le due facoltà di fianco al Rettorato, roccaforti pluridecennali di Ugo Papi, il Magnifico, come era obbligo chiamarlo nelle domande d'iscrizione. Eletto tredici anni prima con l'appoggio determinante dei misini, il rettore, professore di economia politica, concepiva la sua Sapienza come campo sterilizzato dalla politica in ogni sua forma, pochi giorni prima aveva negato una richiesta di celebrazione del 25 aprile, considerava invece le scorribande fasciste come bollenti e rigogliose manifestazioni di «gioventù» e gollardia. Tredici anni di no a tutto: partecipazione, dibattiti no, rivendicazioni no, progetti di ricerca no, piani di studio aperti no, potere agli studenti no, dialogo coi professori e fra professori no. L'ateneo doveva vivere come non succedesse nulla fuori e nel paese: l'ingresso all'università era proibito a chiunque non avesse il libretto di frequenza e spesso era un'ondata di controlli, di setacciamenti in un clima di caccia alle streghe. La polizia dava una mano nei momenti più caldi, e spesso stava a guardare quando i fascisti decidevano di passare alle mani.

Così fu anche quella mattina a Lettere: il gruppetto dei picchiatori sfondò a calci e pugni, deciso all'ennesima prova di forza. Non si capì mai chi fu a colpire Paolo con quella brutalità che doveva ucciderlo. Faticosamente il ragazzo salì le scale della facoltà alla ricerca di un riparo. Intanto uscivano dalle aule studenti e professori insieme, gridando ai poliziotti di fare il loro dovere. Fu un attimo: Paolo, in disparte, si sedette sul muretto della piattaforma di fianco alla vetrata d'ingresso, pallido, stordito, caddero sulle aiuole pochi metri sotto. Frattura cranica: entrò subito in coma. Morì quella notte all'ospedale San Giovanni senza aver ripreso conoscenza.

È la lotta alla Sapienza cominciò. Dapprima fu reazione istintiva e subitanea, senza programma né slogan. Nel giro di sette giorni doveva diventare un'organizzazione così vasta, tempestiva, chiara negli obiettivi e negli intenti, da unire tutti in una sorta di assemblea costituente di una nuova univer-

Colpito a calci e pugni dai picchiatori neri, salì le scale della facoltà di Lettere cercando riparo ma, stordito, cadde a testa in giù nell'aiuola. Emozione enorme nell'Università, in città, in tutta Italia per la criminale ondata di violenza fascista. Costretto alle dimissioni il rettore Ugo Papi, espressione di una gerarchia accademica onnipotente e decrepita - Prese il via la «settimana rossa», furono occupati i più importanti atenei, e già appariva all'orizzonte il profilo del Sessantotto

Per molti di noi furono giorni di scelte decisive

di TULLIO DE MAURO

Della occupazione del 1966, della occupazione di Paolo Rossi, della occupazione «socialdemocratica» (come una volta l'ha chiamata Michele Rago) non è possibile parlare ancora in chiave storica. La nostra storiografia contemporanea, diversamente da quella straniera, si ferma a Giolitti (Giovanni) e solo i più audaci, come Renzo De Felice o Paolo Spriano, si spingono verso gli anni '40 di questo secolo. Così di quei fatti del 1966 possiamo e dobbiamo parlare ancora

oggi soltanto per testimonianze e come fatti di cronaca. Peccato, perché ogni anno, quando i pioppi della caserma aeronautica spalanca tra la metà di aprile e i primi di maggio, e i pipipioli transiano rapidi nell'aria del piazzale dell'Università, ogni anno, tutti gli anni, qualcuno di noi ritorna col pensiero a quei fatti e tra sé si ripensa a Paolo Rossi, al ragazzo socialista assassinato dai fascisti allora, e a quel che successe poi. E più d'uno tra noi

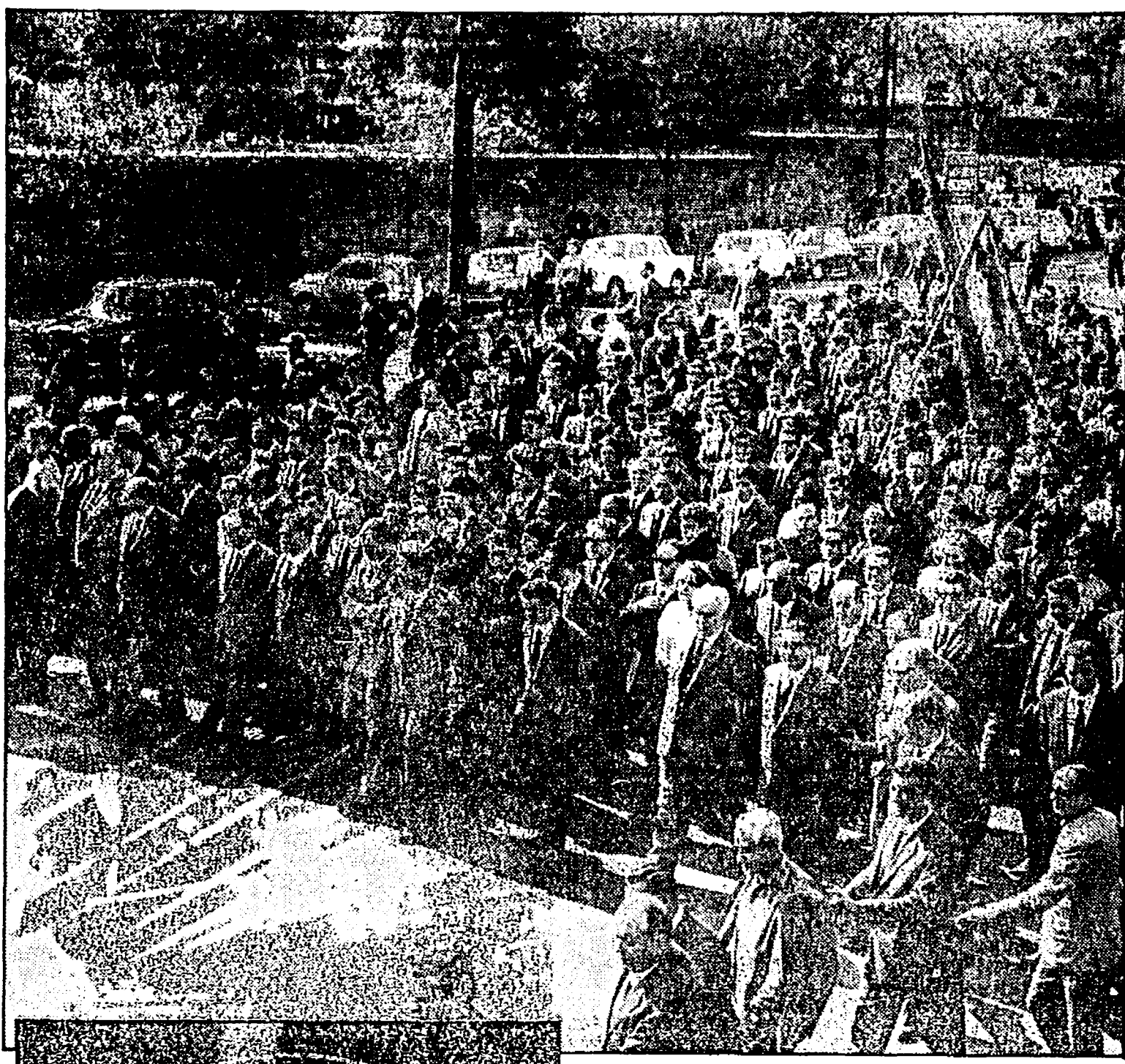
non ricorda soltanto persone singole, singoli fatti, tanti, ma un moto più vasto che andò oltre l'Università di Roma e non di Roma, che scosse la coscienza del paese, o venne dal profondo di quella, e pose domande che non sempre, non tutte hanno avuto poi risposta. Nonostante l'aspetto di rivolta anarchica che ebbe (ma la stessa faccenda avevano avuto i moti del '60 che cacciarono Tambroni), i sette giorni di occupazione dell'Università di Roma furono —



sterno, la stessa salute fisica: rimase famoso un «menù degli occupanti» studiato apposta dagli studenti di dietologia. I collegamenti con le famiglie erano puntuali e rassicuranti: allora, per molti non era uno scherzo «dormire fuori casa». Si trovava il tempo per tutto: per ricevere le delegazioni esterne e per mandare altre di collegamento con le sedi dei partiti, con il consiglio comunale, con il Parlamento, con le altre sedi universitarie che avevano proclamato l'occupazione: a Milano, a Napoli, a Firenze, a Pisa. Il 29 pomeriggio si tenne a Lettere un'assemblea che parve storica: il momento più alto e commosso fu quando Orietta Rossi, la sorella di Paolo, entrò a parteciparvi, per portare il saluto, la solidarietà della sua famiglia. «Io e mia moglie Tina — mi aveva detto nella loro casa il padre Enzo — abbiamo combattuto e militato nella Resistenza e questa, a vent'anni di distanza, doveva essere la nostra azione più tremenda e coraggiosa...». Ai funerali di Paolo, il 30 aprile, parteciparono migliaia di persone: i viati intorno all'università dove il corteo girò a lungo, anche

dopo la cerimonia funebre, sembravano un fiume di gente. Nel gruppo fortissimo delle delegazioni ufficiali, si incontrava tutta una fetta di storia, in un impegno comune: i socialisti (Nenni, De Martino, Lombardi, Pardi, Veronesi...), i comunisti (Longo, Amendola, Ingrao, Alicata, Terracini, Bufalini, Marisa Rodano, Cossutta, Secchia, Natoli...), i repubblicani (La Malfa...), i democristiani (Piccoli, Forlani, Donat Cattin, Galloni, Badaloni, Petrucci allora sindaco di Roma...) e radicali, liberali, socialdemocratici. Walter Binni disse nella sua orazione: «Paolo è morto perché troppo grande è la sporgenza, la tragica sporgenza, nel nostro paese fra la maturazione vista di ideali democratici e una prassi di avversione, o quanto meno di diffidenza a questa... la lotta per l'Università non è che una parte della nostra lotta per il rinnovamento del nostro paese». Proprio molti universitari mancavano ai funerali di Paolo Rossi: erano restati nelle facoltà occupate perché, nonostante tutto, anche in quel momento così alto, era possibile un colpo di co-

za oltre che nel recinto dell'università romana. Tutti gli atenei avevano proclamato uno sciopero di due giorni. E Papi continuava a restare. Fu solo il 2 maggio mattina che il rettore si decise finalmente a convocare il suo senato accademico e a dimettersi sollecitando la solidarietà dei suoi «senatori». Fu solo il 3 maggio che il ministro Gul ne accettò, e disse poteva altrimenti? le dimissioni. E fu in quel giorno che, ancora, tenacemente, i fascisti (e c'era Almirante pure, per l'occasione) tentarono un'altra squallida, battuta provocazione all'università. Che dette il segno, però, che non solo di Papi si trattava, che in ballo erano conquiste ben oltre le dimissioni d'un rettore: per quanto significative. E infatti non fu aria di smobilitare: un rettore se n'era andato, tutto un passato doveva andarsene con lui, non subito, non domani, ma occorreva mettere almeno le basi per i mutamenti profondi, per la riforma del più alto istituto scolastico, per la continuazione di quel dialogo appena e ad altissimo



Il deputato missino Caradonna guida una squadretta fascista dentro l'Università. Sopra: il momento dell'aggressione a Paolo Rossi. In alto, un'immagine dei funerali: assieme agli studenti molti uomini politici. Si riconoscono: Signorello, Galloni, Vecchietti, Ingrao, Trivelli, Occhetto, Longo, Rossana Rossanda, Cossutta e Bufalini

come dire? — molto istituzionali, molto (Rago in un certo senso aveva ragione) riformisti. Proverò qui a dire il senso (quel che oggi mi pare il loro senso) formulando in parole le parole allora inespresse che furono poste. La prima domanda era rivolta alla classe politica, ma anzitutto, non c'è dubbio, ai grandi partiti di sinistra, al comunista in primo luogo. Potrebbe suonare così: «Vol credete ancora che la rivolta del Sessantotto contro Tambroni sia stato un caso. O, peggio, una serie di sommosse del teppisti. Errore. Questo paese è diventato davvero democratico, non solo nella retorica resistenziale dei discorsi da 2 giugno. Un governo o un golpe fascista qui non sono più possibili. Noi ve lo dimostriamo. Noi diciamo che i fascisti sono ridotti a poche bande pericolose per i singoli ma non per le istituzioni. Con i vostri timori che sia possibile un golpe fascista in Italia voi commettete anzitutto un errore politico. Lo capite o no?».

Nessuno ci rispose. Anzi, Pietro Ingrao, prendendosi col grande coraggio morale e intellettuale che ha la responsabilità di farci uscire dall'Università ancora occupata, agì il rischio del dilagare di un'azione di forza della polizia e dei carabinieri, prima contro il noi, poi contro tutto il paese. Cedemmo. E facemmo molto male. L'ipotesi greca e cilena ha continuato da allora in poi a tarpare le ali al movimento progressivo italiano.

Una seconda domanda era rivolta ai giornalisti e all'informazione. Più o meno diceva: «Con le loro false opinioni sul pericolo fascista, i nostri leader politici non commettono solo un errore. Autorizzano i fascisti, ridotti a gruppetti sparuti, a tentare di dare segni e prove della loro esistenza. A trasformarsi in bande criminali pericolose non per lo Stato ma per le persone. Volete decidervi a venire a vederli? Volete decidervi a fare giornali non di commenti ma di notizie? Se lo faceste, le continue e san-

guine aggressioni fasciste all'Università di Roma dalla fine degli anni '50 ad oggi non le liquidereste ogni giorno, presentandole come «zuffa tra opposti gruppi estremisti». I fascisti picchiano loro, primi e soli. Organizzati in bande. Noi, noi tutti, liberali, cattolici, socialisti, comunisti, le prendiamo di santa ragione grazie alla disorganizzazione alla quale vogliamo restare fedeli. Voi date un quadro falso. Voi accettate i comunicati del rettore dell'Università di Roma, che presenta appunto le aggressioni fasciste in questo modo, come fossero oro colato. Voi siete dei pessimi giornalisti».

Vi era implicita nella domanda la fiducia nella possibilità che un buon giornalismo potesse esistere nel nostro paese.

Altre domande erano. Soprattutto, mi pare, la domanda «socialdemocratica» di una risposta legislativa ai bisogni di cultura universitaria e di rinnovamento della scuola. Nelle assemblee del sette giorni questo fu un tema continuo. E il motivo per cui molti di noi rifiutavano a seguire l'invito delle forze politiche, l'invito del partito comunista, del suo leader in quel momento di maggior prestigio, a abbandonare le aule dell'università, era un motivo non già di rivolta e secessione anarchica e estremista, ma la speranza di non perdere l'occupazione potesse scuotere il Parlamento e portarlo a varare quella legge di riforma universitaria che allora già aspettavamo e che abbiamo inutilmente cercata nei vent'anni successivi. Questo a me pare il senso di alcune delle domande allora poste, domande delle quali abbiamo inutilmente cercato di rispondere una risposta soddisfacente negli anni successivi.

Allora, per molti di noi, non so dire per quanti, la vita cambiò, per molti di noi maturarono in quei sette giorni ragioni e motivazioni di scelte che hanno guidato e guidano la nostra esistenza.

l'Unità

giovedì prossimo

A cent'anni dal 1° Maggio

La storia del movimento operaio attraverso questo giorno di lotta e di festa

● ● ●

Lavoro, valori, tecnologia: cosa è cambiato e cosa cambierà in questi anni

● ● ●

Contadini, operai e terziario, chi sale e chi scende, i numeri e anche i perché

Elisabetta Bonucci